

FEDERICO II DI SVEVIA - ALTAVILLA

La morte del giovane Tancredi poneva fine alla dinastia maschile dei re normanni d'Altavilla. Si chiudeva così uno dei pochi periodi di storia propria della Sicilia, in cui né potenze straniere avevano condizionato i fatti interni di queste terre, né i riottosi, egoisti nobili locali erano riusciti a metter beghe e diatribe sopra gl'interessi dello Stato e dell'intera comunità.

Era stata una dinastia straniera a creare e mantenere per un secolo uno Stato autonomo, dignitoso, finalmente e propriamente definito "Regno di Sicilia". Una dinastia tuttavia giovane, sorta e affermata proprio in queste terre, che ha identificato la propria nobile regalità coll'acquisto dello stesso regno.

Nessun governante della terra di Sicilia fu più genuinamente siciliano dei re normanni di Sicilia.

Eppure questo evento infausto che segna anche la discesa in Sicilia del tedesco Enrico VI con l'annessione dell'isola al suo impero straniero, registra ancora un evento che alla Sicilia darà l'ultimo lustro in termini di civiltà ed autonomia: nel 1194 nasceva, infatti, in una località della Puglia (Iesi) il futuro Federico II, re di Sicilia e imperatore di Germania.

Federico Ruggero (i nomi indicano la discendenza siciliana degli Altavilla, oltre a quella tedesca) ebbe i natali da Enrico (o Arrigo) VI di Svevia (Hohenstaufen) e da Costanza d'Altavilla, figlia postuma di Ruggero II.

Il padre ambiva farne un tedesco, ma non fece in tempo ad attuare i suoi proponimenti per la morte prematura avvenuta quando il bimbo aveva solo tre anni. La madre ne fece invece un re di Sicilia disponendo che gli venisse impartita un'educazione conforme alla più genuina cultura dei re normanni di Sicilia. Non fu certo agevole per la regina preservare al figlio il trono e difenderlo dalle mille insidie che si profilavano all'orizzonte. E tuttavia Federico poté mantenere il suo scettro grazie ad una decisione della madre che si dimostrò lungimirante. Morto infatti Enrico VI e assunta la reggenza, Costanza, con una cerimonia fastosa e solenne lo fece incoronare Re di Sicilia, affidando al Papa la tutela del giovane re, nel caso lei fosse venuta meno. Solo pochi mesi dopo, ella improvvisamente moriva.

Sedeva sul soglio Pontificio in quel tempo Innocenzo III, uno dei più autorevoli Papi della Chiesa di Roma. Fu questa circostanza favorevole per il giovanissimo re, ma fu anche cagione di difficili rapporti col successore di Pietro, il quale non mancò di approfittare dell'influenza del papato sul trono di Sicilia e sul giovane re, in conseguenza della favorevole circostanza.

Federico tuttavia dimostrò presto intelligenza e personalità non comuni che gli consentirono di districarsi abilmente nelle vicende politiche del tempo. Malgrado la giovane età egli acquistò tale prestigio da essere considerato uno dei più illuminati sovrani europei del tempo.

Ottone IV imperatore di Germania scese in Italia per intraprendere la conquista del meridione e della Sicilia. Il Papa si oppose e scomunicò Ottone, il quale dovette rinunciare all'impresa e tornarsene in Germania per salvare il trono dalla ribellione dei feudatari. Ma Ottone non rinunciò al proponimento ed il Papa lo dichiarò decaduto e nominò imperatore il giovane re di Sicilia, a condizione tuttavia che rinunciasse al trono di Sicilia in favore del figlio Enrico ancora bambino.

A Innocenzo premeva tenere separati i regni di Germania e di Sicilia, mantenendovi due sovrani distinti, a suo giudizio facilmente controllabili.

Federico lo assecondò, ma le sue aspirazioni erano ben altre. Nel 1212 lasciò il trono di Sicilia al giovanissimo figlio e partì per la Germania dove, rimastovi otto anni, ottenne il consenso di quel popolo e consolidò il suo potere.

Quando fece ritorno in Italia (1220) Innocenzo III era morto e Federico era ben deciso a riprendersi quello che aveva lasciato: il Regno di Sicilia.

Dovette affrontare una guerra per sottomettere alla sua autorità i feudatari che intanto si erano svincolati da ogni ingerenza del potere centrale. E fu anche costretto a fronteggiare l'ostilità del Papa che considerava dannosa per la Chiesa e i suoi interessi l'unificazione dell'Impero col Regno di Sicilia.

Ma Onorio III, successore di Innocenzo, tollerò l'azione di Federico; pretese però da lui l'organizzazione e la conduzione di una crociata.

Federico prima rifiutò; dopo, sotto la minaccia della scomunica, promise ma prese tempo. Il Papa pose una scadenza (1227), ma morì prima e Federico tentò di svincolarsi dall'impegno.

Il successore di Onorio, Gregorio IX, obbligò il re a rispettare l'impegno. Federico, sebbene mal volentieri, dovette partire; ma, fatti intervenuti durante il viaggio gli diedero il pretesto di tornare indietro, mettendo fine all'avventura.

Il lungo regno di Federico II non fu certo tranquillo. Personaggio inquieto, intraprendente, a volte crudele, a volte magnanimo, e tuttavia colto e geniale, egli dovette districarsi fra mille difficoltà interne ed esterne.

Governò con metodi diversi il suo vasto impero: sovrano feudale in Germania dove i baroni erano troppo forti per accettare un sovrano assoluto e autoritario, egli istaurò in Sicilia un regno orientalizzante sul tipo di quello collaudato dal nonno Ruggero. Alla corte siciliana, dove mantenne

l'opulenza e lo sfarzo della corte normanna, trovarono modo di affermarsi quanti, dotati di buone qualità e intelligenza, servirono devotamente e con fedeltà il sovrano.

Pier delle Vigne e Giacomo da Lentini furono due dei funzionari di corte che rappresentarono il tipo di burocrazia che si affermò nel regno: colti, abili, fedeli, ma d'estrazione sociale diversa dall'aristocrazia terriera.

Federico fu innanzitutto un mecenate, protettore di arti e lettere che in Sicilia fiorirono e si svilupparono alla sua corte come in nessun altro posto d'Europa.

Con il Papa i rapporti furono alternativamente contrastanti: ora buoni, ora ostili e tuttavia egli gradatamente si svincolò dall'influenza pontificia, governando senza ingerenze e affermando la sua autorità anche sul clero locale, secondo una concezione monarchica che era stata instaurata dal grande nonno Ruggero. Dall'altro sottomise alla sua autorità la riottosa nobiltà locale.

Dell'ordine restaurato si avvantaggiò l'economia che, con Federico, vide svilupparsi l'agricoltura e il commercio. La monetazione siciliana era la più solida e stabile del tempo. Anche in questo, dopo Federico, Firenze sostituirà Palermo.

Arabi e greci ebbero l'ultima possibilità di affermare la loro intraprendenza e l'arte fiorì in Sicilia e in tutto il meridione d'Italia. A Napoli l'imperatore fondò una delle più prestigiose università del tempo e pretese che gli studenti non si recassero fuori a studiare. Del resto egli favorì lo studio anche con aiuti ai meritevoli meno facoltosi.

C'è chi sostiene che il sovrano Svevo-Altavilla fu persino un precursore dell'idea dell'unità d'Italia, attuata solo molti secoli dopo. Egli effettivamente cercò di allargare i suoi possedimenti e forse non era estranea alle sue ambizioni un'Italia intera sotto il suo controllo, con esclusione dello Stato Pontificio, per ovvii motivi di opportunità.

Da ciò a voler sostenere che Federico anelò all'unità d'Italia ce ne vuole e l'idea non aveva probabilmente niente di nazionalistico e tanto meno di patriottico.

E tuttavia il progetto che costò al sovrano il sacrificio del figlio Enzo, il più amato, e forse la fine dello stesso regno di Sicilia dopo la sua morte, non poteva essere realizzato, giacché l'Italia aveva assunto quella caratteristica che di lì a poco si sarebbe consolidata: le città marinare erano forti economicamente e politicamente; i comuni mostravano la loro vitalità e intraprendenza, ma anche la faziosità e settorialità; il Papa era troppo forte perché gli si potesse strappare il controllo della politica italiana, controllo molto più facile in un territorio diviso e frammentato; l'Italia presto sareb-

be diventata la meta ambita delle ambizioni dei sovrani spagnoli, francesi e tedeschi, e peggio ancora di avventurieri e soldati di ventura stranieri e indigeni.

Perciò il disegno di Federico fallì, se mai il sovrano abbia effettivamente accarezzato l'idea di un regno d'Italia.

Durò a lungo il regno siciliano di Federico II. Iniziato nominalmente con la sua incoronazione a soli 4 anni a Palermo, nel 1198, ebbe termine con la sua morte nel 1250 a 56 anni.

I malesseri emersi già con la morte di Guglielmo II e scatenatisi durante la lotta fra Tancredi ed Enrico VI, sono riaffiorati con la morte di Federico. Dopo un periodo di lotta per la successione, il figlio Manfredi ebbe il sopravvento. Nella prima parte del suo regno riuscì a ridare ordine al paese che attraversò di nuovo alcuni anni di stabilità, e tuttavia non visse a sufficienza per consolidare la stabilità, né, del resto aveva la personalità prorompente del padre.

Il Papa, con cui Federico tutto sommato era riuscito a dialogare, anche nei momenti di maggiore attrito e tensione, questa volta si schierò decisamente contro gli Svevi di Sicilia. Alessandro IV incoraggiò Carlo D'Angiò, fratello del re di Francia, contro Manfredi per la conquista del regno di Sicilia.

Lo scontro fra i due avvenne nel 1266 presso Benevento, dove Manfredi fu sconfitto e ucciso.

L'ultimo rampollo di casa Sveva, il giovanissimo Corradino, venne anch'esso sconfitto e ucciso da Carlo due anni dopo, cosicché il francese, con la compiacenza del Papa, s'impossessò senza più ostacoli di tutta l'Italia meridionale. Correva l'anno "Domini" 1268: era la fine della Sicilia indipendente; era l'inizio mai più terminato della Sicilia sottomessa allo straniero; era l'inizio di uno sfruttamento e di un malessere mai più cessato.

La fortezza di Erice fece certamente parte del programma di fortificazioni attuato da Federico II in tutta l'isola, e di cui in provincia di Trapani rimane principale testimonianza nella torre a lui intestata dell'omonimo castello di Salemi.

Fu mantenuta la demanialità del Comune e gli "habitatores" di Guglielmo videro confermata la distribuzione delle terre organizzate da Federico in 14 casali.

«Nel General Parlamento tenutosi a Foggia nel 1241 – scrive Vincenzo Adragna – egli consegnò a Pagano De Brunecto e Gerardo De Octamano, Sindaci e procuratori generali della terra di Monte San Giuliano, il diploma di assegnazione perpetua del territorio già concesso dal cugino Guglielmo e confermato da Makwald, ed accettando le richieste dei due Sindaci e Procu-

ratori generali, allargava la concessione con l'aggiunta di altre terre e casali disabitati»⁵.

La "medievalità" di Erice ha inizio proprio in quel tempo. Molto dell'assetto urbanistico dell'affascinante città di oggi è impostato sullo sviluppo del centro sviluppatosi in seguito ai provvedimenti normanno-svevi: popolato in quel tempo, esso mantenne la medesima caratteristica fino a tutto il secolo XVIII.

Bisognerà attendere il XIX secolo per vedere le fertili vallate del Monte San Giuliano popolarsi di laboriosi contadini. Sicché i casali di Federico possano trasformarsi in borghi; e tuttavia le vaste estensioni del comune verranno per secoli dissodate e coltivate, mentre l'allevamento occuperà le pendici dei monti e i versanti meno produttivi delle dune di Custonaci, Castelluzzo e Inici.

Le terre di Valderice, per la maggiore prossimità col capoluogo, saranno più legate all'economia e alla politica della vetta.

Quando, a cominciare dagli Angioini, anche in Sicilia si affermò il feudalesimo, prima tenuto a freno dai regnanti di Sicilia, le terre della moderna Valderice sono state meno interessate al fenomeno dei grandi latifondi dell'aristocrazia terriera.

Per la vicinanza al capoluogo i contadini del Monte mantennero più modesti appezzamenti in luoghi ove era possibile recarsi a dorso d'animali, partendo all'alba per rientrare al tramonto entro le protette mura cittadine della Rocca.

Questa caratteristica contraddistinguerà sempre le borgate attorno al Monte che assumeranno caratteri socio-economici differenti tra loro e ancor più rispetto ai casali più lontani ove agricoltura e allevamento saranno le uniche risorse economiche fino alla vigilia delle autonomie.

Quando a Buseto, Custonaci o anche Castelluzzo e Macari altro non c'era che agricoltura e allevamento, San Marco aveva già una modesta borghesia formata da artigiani, commercianti e anche qualche professionista.

Ma son cose ancora lontane, da venire. Se ne parlerà al momento opportuno.